

UN SECOLO passa, dalla prima proposta mazziniana del 1878 alla legge e al referendum che la convalida, perché l'Italia, con l'istituzione del divorzio, entri nel novero dei Paesi laici e moderni

di Adele Cambria
/ Segue dalla prima

N

el senso che non volevano cancellare la legge del divorzio, finalmente entrata, con il voto del Parlamento, all'alba del 1° dicembre del 1970, nei nostri Codici, dopo quasi un secolo di tentativi (la prima proposta, del «mazziniano» Salvatore Morelli risaliva al 1878) - ebbene quella notte la ricordo meno dell'altra, di due anni dopo: quando con il voto alle politiche del 21 e 22 giugno 1976 ci aspettavamo «il sorpasso» - e con le compagne ci eravamo date, la mattina del lunedì, appuntamenti vaghi e nello stesso tempo certissimi, per un'altra notte di festa, ed il pensiero era a quella grande del 13 maggio 1974... Ricordo insomma, più delle bandiere che, nella notte del '74, sventolavano a Piazza Navona, e del giganteggiante Marco Pannella - che con il Partito Radicale aveva fondato nel 1966 la LID (Lega Italiana per il Divorzio) - e delle migliaia di famiglie qualsiasi, che arrivavano da tutta Roma, con nonne e bambini al seguito, e delle tantissime ragazze dei collettivi pro-divorzio, gli abbracci del '76 con le compagne in lacrime, vagando insieme tra Piazza Farnese, Piazza Navona e Botteghe Oscure: «Ancora 14 milioni di voti alla DC!». Ma noi femministe, si sa, e ce lo rinfacciavano a volte «le compagne vere», non sapevamo niente della «vera politica», e quindi sognavamo la vittoria del Pci, avendolo «adottato», per così dire, come un grande padre protettivo, come un grande fratello buono... E nel libro collettivo che incominciammo a scrivere, in dodici, subito dopo l'amara delusione (*La parola elettorale-Viaggio nell'universo della politica maschile*, 1977 Edizioni delle Donne), ritrovo la mia supplica (mi perdonerete?) in versi: «Compagni del Pci, voi che potete/non rischiate la massa dei nostri desideri/di bellezza e di liberazione/sul ventre villososo dei mostri.../Essi sono quattordici milioni...» «Ora possiamo pensare all'aborto?», avevo domandato comunque ad Adriana Seroni, allora responsabile femminile del Pci, intervistandola qualche giorno dopo la vittoria del Referendum. (Questo me lo ricordo). Mi guardò compassionevole: «Cambria, lei non ha idea di che cosa sia la politica. Non ci sono i numeri in Parlamento».

E non c'erano certamente i numeri neppure per il divorzio, quando nel 1954 un solitario deputato socialista presentò in Parlamento la prima proposta divorzista del secondo dopoguerra. Si chiamava Luigi Sansone e facendo di professione l'avvocato s'era reso conto delle situazioni, al limite del paradosso, (o piuttosto della più profonda ipocrisia), che produceva la nostra normativa sulla separazione legale. Secondo la giurisprudenza prevalente, infatti, essa non scioglieva i coniugi «dall'obbligo della fedeltà reciproca», visto che, come dettava il Codice Rocco, «Il matrimonio non si scioglie se non con la morte di uno dei coniugi». Si dovette aspettare fino al 4 aprile 1974 (con il Referendum già alle porte) quando una sentenza della Corte

1974, quando le italiane dissero «No»



Una donna con la copia dell'edizione straordinaria de l'Unità dopo il referendum sul divorzio. Foto di Piero Ravagli

Costituzionale - presieduta da F. Paolo Bonifacio - stabiliva che «l'obbligo della fedeltà, in quanto si traduca in un dovere di astensione da ogni rapporto sessuale con terzi, non può non essere collegato con il diritto/dovere che ha ad oggetto la disponibilità fisica dell'un coniuge nei confronti dell'altro... (Ma) risulta evidente che, una volta venuta meno la coabitazione con annessi diritti e doveri, la permanenza dell'obbligo di assoluta fedeltà, comporta, di conseguenza, la violazione dell'art.3 della Costituzione». Ma nel 1954, quando Sansone presentava la sua proposta di divorzio, in Italia non era possibile legittimare i figli nati da altre unioni, e si continuava deliberatamente ad ignorare il dramma delle vedove bianche, le mogli degli emigranti rimaste al paese, mentre i mariti, all'estero, si facevano un'altra famiglia. (Furono le vedove bianche e le loro sorelle e figlie ad incrementare, nel Sud,

Statistiche

Dal 1995 gli scioglimenti aumentati di oltre il 50%

Aumentano in Italia i divorzi e le separazioni. Lo attesta l'indagine conoscitiva dell'ISTAT del luglio 2004 sull'applicazione della legge (modificata nel 1978 e nel 1987, quando si ridussero i tempi necessari per arrivare alla sentenza definitiva). I dati si riferiscono al periodo 1995-2002. Dall'indagine emerge in particolare che nell'anno 2002 le

separazioni sono state 79.642 e i divorzi 41.835, con una variazione positiva pari rispettivamente al 4,9% e al 4,5% in confronto all'anno precedente, mentre rispetto all'anno 1995, la variazione positiva si assesta, rispettivamente, al 52,2% e al 54,7%. I dati indicano che molti scelgono la separazione consensuale, che presenta un iter più veloce: per ottenerla occorrono circa 131 giorni, contro i 1.034 di quella giudiziale. Per i divorzi le statistiche parlano di 123 e 609 giorni.

espressioni prescelte, sottolinea Seymour, illuminano la realtà di un Paese contraddittorio: mentre l'emigrazione si indirizzava non più all'estero ma al Nord industrializzato, e si profilava il «miracolo economico», e, nell'iniziale mutamento dei costumi, si registravano quarantamila separazioni all'anno, le forze politiche, quelle cattoliche e quelle della sinistra, risultavano entrambe bloccate: l'una dalla paura di perdere l'egemonia che le garantiva una società ancora arretrata, (ma, lo si sarebbe visto nel '74, non quanto la Chiesa sperava...), e l'altra da una strategia di avvicinamento prudente al potere. Da qui la posizione di Palmiro Togliatti. Nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente il Segretario del più grande Partito Comunista occidentale avrebbe ribadito più volte di ritenere «non necessario» inserire nella Costituzione il tema del divorzio, «pericoloso per la società italiana nelle attuali circostanze». Ma quest'ultima frase allarmò Giorgio La Pira: immaginando in un futuro possibile una legge che consentisse il divorzio anche in Italia, l'esponente cattolico pretendeva l'inserimento dell'aggettivo «indissolubile» in quello che sarebbe poi diventato l'art.29 della Costituzione: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio».

La minuziosa ricostruzione che Seymour fa dei lavori dell'Assemblea Costituente ricorda come, in una prima stesura dell'aprile del 1947, l'aggettivo «indissolubile» passò, nonostante l'opposizione di Togliatti. E Maria Maddalena Rossi, deputata comunista, osservando come vent'anni di fascismo avessero rafforzato le caratteristiche antidemocratiche della famiglia italiana, deplorava «la costituzionalizzazione dell'indissolubilità del matrimonio», perché avrebbe impedito «al futuro

legislatore di risolvere il problema delle famiglie illegittime». È un emendamento, presentato da un oscuro deputato socialista, Umberto Grilli, che cancella, a sorpresa, l'aggettivo «indissolubile». Togliatti aveva colto l'occasione per ribadire che l'indissolubilità del matrimonio non era questione costituzionale, annunciando che il suo Partito avrebbe sostenuto Grilli. Con tre voti di maggioranza - 194 contro 191 - l'emendamento passò... E Seymour commenta: «Questo voto dimostra che infine una legge sul divorzio non era bandita dalla nuova Costituzione italiana, ma non poteva nascondere il fatto che essa rifletteva l'egemonia del cattolicesimo nella concezione della famiglia, e niente può illustrarlo meglio dell'introduzione dei Patti Lateranensi nella stessa Costituzione, con l'articolo 7». Della questione dell'articolo 7 parlai con Nilde Iotti nel 1990, facendole un'intervista per il settimanale *Epoca*. Fu anche, in qualche misura, una intervista-verità: per esempio, alla mia domanda, che riconosco provocatoria, se ritenesse di avere avuto la Presidenza di Montecitorio, come risarcimento dettato da una sorta di «rimorso» del Partito - che aveva a lungo osteggiato la sua relazione con Togliatti - mi guardò negli occhi (anche lei, come Adriana Seroni) e scandì: «Cara Cambria, i Partiti non hanno rimorsi». Era la seconda lezione di Politica che ricevevo... E temo senza frutto. Ma alla domanda sull'art.7 quella donna straordinaria ribadì la tesi di Togliatti: negli anni dell'immediato dopoguerra, il Paese non avrebbe capito che ci si occupasse di una questione non prioritaria. Nilde, dunque, pur avendo patito personalmente quella «superoppressione» della donna che Lenin individuava nella mancanza del divorzio, legittimò anche nell'intervista del '90, la linea scelta fatta dal Pci nell'immediato dopoguerra. Eppure, quando, sempre nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente, Togliatti aveva dichiarato l'impegno del suo Partito ad evitare qualsiasi al-

lusione al divorzio nel testo definitivo, proprio lei, Nilde Iotti, la compagna del Segretario, aveva chiesto che la questione «divorzio sì-divorzio no» fosse sottoposta all'intero sottocomitato dell'Assemblea. Ma andiamo alla fine degli anni Sessanta... Il referendum sul divorzio era stato minacciato dalla Cei, la Conferenza Episcopale Italiana, fin dal 1967, e da una parte della Dc prima ancora che fosse approvata la legge Fortuna-Baslini (e cioè socialista e liberale), che introduceva questo istituto in Italia. C'era stato anche un tentativo estremo di sbarrare la strada alla legge, affermando la incostituzionalità. Ma la Commissione Affari Costituzionali della Camera l'aveva respinto. E mentre si moltiplicavano lettere e cartoline di gente comune al settimanale *ABC*, che aveva promosso una campagna per la raccolta di 500.000 firme pro-divorzio, e *Noi Donne*, la storica rivista dell'Udi, intensificava il dibattito e le inchieste favorevoli alla legge - iniziate prese dalla redazione fin dal 1965 - nel Paese attraversato dal movimento studentesco del '68, dai primi cortei femministi, e da quelli operai, imponenti, di un autunno caldo che si tentò di bloccare con la strage di Piazza Fontana, si andava ormai delineando un fronte laico capace di fornire una maggioranza teorica in Parlamento. La legge era stata finalmente e definitivamente approvata alla Camera - dov'era ritornata dopo alcune modifiche apportate dal Senato - alle 5,40 del mattino del 1° dicembre 1970. (In una serie televisiva che analizzava la relazione difficile tra l'emancipazione femminile e la Tv, dal titolo *E la Tv non creò la donna*, che curai nel 2001-2002 per RaiSat Extra, avendo rivisto e montato i telegiornali Rai del 2 dicembre 1970, e quelli del 13-14 maggio 1974, mi sembrò logico intitolare «Il divorzio tacito») le

due puntate dedicate al tema. La notizia dell'approvazione della legge era data quasi di soppiatto - eppure si trattava di una novità epocale. In quanto ai Tg del Secondo Programma andati in onda il 13 e il 14 maggio, un giovanissimo Bruno Vespa in un attillato completo con giacca a spacchetti, dava, ad occhi bassi, le cifre dei voti del Referendum, che aveva coinvolto ben 30 milioni di italiani: il No aveva ottenuto 17.767.056 voti, e il Sì 12.334.021. Quindi Vespa aveva passato la linea al conduttore, Ennio Mastrostefano che, a testa china, riusciva a leggere due volte di seguito la identica notizia, formulata con le stesse parole, della «espressione di dolore e stupore» di Paolo VI, a proposito dell'esito del Referendum: il pontefice sottolineava come «a sostegno della tesi buona e giusta dell'indissolubilità del matrimonio è mancata la solidarietà di alcuni membri della comunità ecclesiale». Si rife-

re: Eravamo circondati di uomini e donne che volevano il referendum per votare no».

Il Pci, in effetti, aveva tentato di evitare quella prova temendo la spaccatura del Paese, e nel 1971 la senatrice comunista Tullia Carrotoni era stata incaricata di formulare una proposta di modifica parlamentare alla legge approvata da appena un anno. Fu quella, si parva licet..., la circostanza che mi fruttò l'immediata espulsione dal collettivo redazionale di *Compagna* di cui ero stata chiamata a far parte nell'autunno del '71 dalla direttrice (ed ottima giornalista) Laura Lilli. La rivista riprendeva la storica testata del Partito Comunista d'Italia, dedicata alle donne, che Camilla Ravera era riuscita a tenere in vita e a diffondere, in clandestinità, nei primissimi anni del fascismo. Fui incaricata dunque da Laura di scrivere l'editoriale del primo numero sul tema del referendum, consultandomi con il collettivo redazionale (non separatista, c'erano due uomini, l'operaio Mario) e il critico teatrale Nico Garrone). Il titolo dell'articolo fu «Divorzio e paura», la tesi che il collettivo redazionale romano condivideva - tanto da dimettersi a seguito della mia espulsione, decisa a Milano da Laura Lilli ed Isotta Gaeta - era più o meno quella che, con parole certo più autorevoli, aveva espresso lo storico e giurista cattolico Carlo Arturo Jemolo osservando che la famiglia era diventata «una capsula d'acciaio all'interno della società italiana, a detrimento degli altri istituti».



La lunga marcia del Pci dalla Costituente alla dubbiosa poi fondamentale discesa nell'arena

la vittoria dei «No che volevano dire Sì» - si al divorzio - nel Referendum del 1974). Mark Seymour, giovane docente di storia europea moderna e contemporanea all'università di Otago, Nuova Zelanda, nel suo recentissimo libro *Debating Divorce in Italy*, edito negli Stati Uniti da Macmillan, ricorda come la definizione «fuori legge del matrimonio» fu coniata da Luigi Sansone per presentare sulle pagine de *L'Europeo* la sua proposta di legge cautamente strutturata come «piccolo divorzio». Le due



na Politica» del venerdì precedente il voto del 12 e 13 maggio 1974. Scusandosi della sua invasione nell'intimità domestica, «mentre la mamma sciacqua i piatti» - aveva esordito, non aveva mancato di prospettare alle donne, tra le altre sventure, la totale perdita dell'unica identità che possedevano: il cognome del marito. Eccellente ai fini di un voto femminile divorzista, ci era sembrato - a noi della redazione di *Effe*, il primo magazine femminista venduto in edicola, a partire dal 1973 - anche il gran finale di «Tribuna Politica», affidato ad Amintore Fanfani. Il grande leader democristiano aveva definito la famiglia (e quindi la donna) «l'unica mutua che funziona in Italia» (!). Per fortuna l'intervento sobrio ed efficace di Enrico Berlinguer aveva rialzato il livello della trasmissione (il conduttore Jader Jacobelli, in apertura, s'era augurato che fosse quella l'ultima volta in cui era costretto a parlare di divorzi). Ormai il Pci era sceso in massa nell'arena del Referendum, anche perché sospinto dalla beneducata - ed illuminata - passione delle sue donne, e non soltanto le giovani. Marisa Cinciarò Rodano mi avrebbe poi confidato, (sempre per la serie *E la Tv non creò la donna*): «Ci dicevano che dovevamo scavare nel Paese profondo... Ma a quanti metri di profondità dovevamo scendere? Eravamo circondati di uomini e donne che volevano il referendum per votare no».



La Dc parlava alle «mamme» Ma, nei ricordi di Iotti e Rodano, era tutt'altra la realtà dei bisogni femminili

riva evidentemente ai cattolici che avevano firmato per il divorzio. Subito dopo l'approvazione della legge, comunque, era incominciata la raccolta delle firme per ottenerne, con un referendum, l'abrogazione. Presiedeva il comitato costituito ad hoc Gabrio Lombardi, docente di Diritto Romano e fratello del gesuita Riccardo, detto, per i suoi interventi nelle piazze, in quella arrovantata *Compagna*, «il microfono di Dio». Indimenticabile l'arringa di Gabrio Lombardi nella «Tribu-